

C'era un ghiacciaio alle Svalbard...

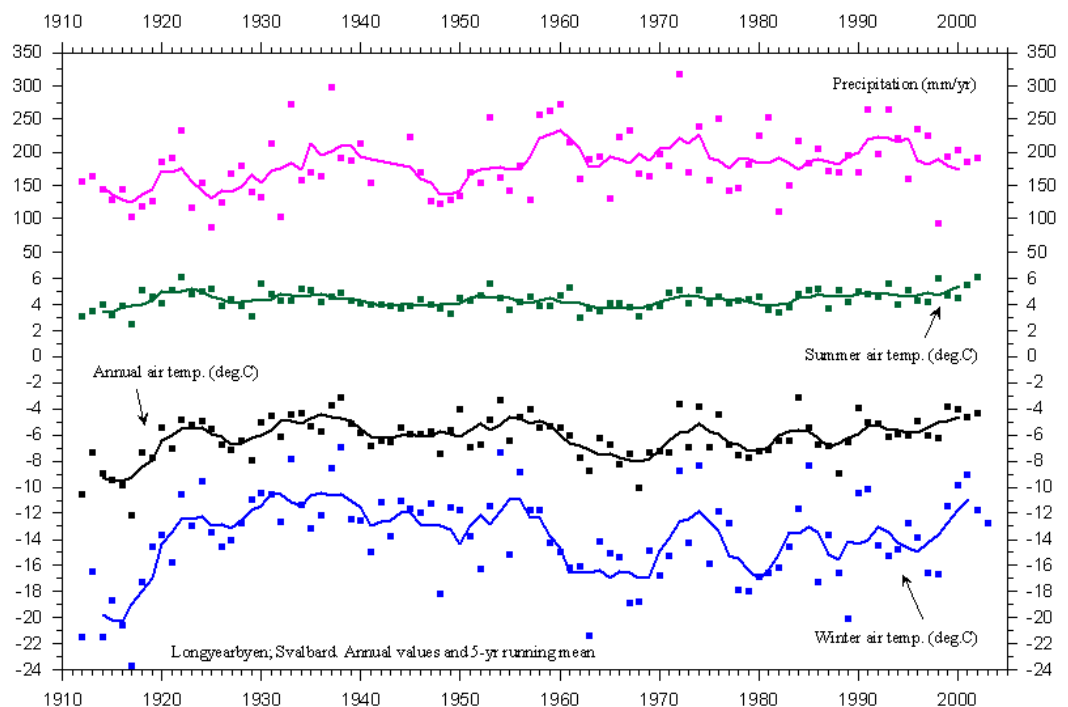
di Luigi Mariani

Se il *global warming* (antropogenico, naturalmente) è così facile da documentare quantitativamente, perché il Corriere della Sera, per dimostrarlo, si ostina ad utilizzare strumenti che ricordano assai da vicino il gioco delle tre tavolette?

Sabato 7 aprile, sulla prima pagina del Corriere campeggiavano due foto del ghiacciaio Blomstrandbreen delle Svalbard. Le foto sono diffuse da Greenpeace (una vera garanzia, in fatto di rigore scientifico) e si riferiscono al 1918 ed al 2006, mostrando l'imponente ritiro del ghiacciaio stesso.

Attraverso una semplice indagine su Internet si possono trovare altre foto di questo stesso ghiacciaio prese in altre epoche e che lasciano presumere più cicli di avanzata-arretramento negli ultimi 100 anni. Soprattutto, il sito <http://folk.uio.no/olehum/SvalbardOutline.html>, gestito dal professor Humlum dell'Università di Oslo è davvero da non perdere per la bellezza delle immagini e la ricchezza delle informazioni.

Da tale sito si può quanto meno tentare di acquisire strumenti conoscitivi per una lettura di prima mano di ciò che sta accadendo in quel remoto angolo del nostro emisfero, un luogo che per il mondo scientifico italiano non dovrebbe essere poi così remoto, se è vero che alle Svalbard (alla Baia del Re) era ancorata nel 1928 la nave *Città di Milano* che fece da nave appoggio alla sfortunata impresa polare di Nobile. Cronista di tale impresa era fra gli altri il giornalista del *Corriere* Cesco Tomaselli, che che nel suo diario (Tomaselli C., 2003. *Diario dal polo. La spedizione di Nobile*, Nordpress Edizioni, p.214) ha fra l'altro immortalato l'epopea del capitano degli alpini Sora, che cercò inutilmente di rag-



giungere via *pack*, sugli sci, la tenda rossa di Nobile e fu costretto a rinunciare a causa del rapido scioglimento dei ghiacci.

Nel sito del prof. Humlum sono riportate, oltre al resto, temperature e precipitazioni sull'isola dal 1912 ad oggi (riprese nella figura) e quei dati si prestano alle seguenti deduzioni:

1. nel 1928 le temperature erano più elevate di quelle odierne, fatto che ci viene del resto indicato da analisi svolte su altre stazioni artiche (si veda ad esempio in Przybylak, R., 2000. "Temporal and spatial variation of surface air temperature over the period of instrumental observations in the Arctic". *Int. J. Climatol.*, 20, 587-614) e che ci spiega ad esempio le insormontabili difficoltà incontrate dal capitano Sora;
2. alle Svalbard, isole che ricadono nella parte del pianeta dove, secondo i GCM,¹ il *global warming* antropogenico dovrebbe avere il suo apice, il riscaldamento si è visto finora poco o nulla.

Analoghe considerazioni mi vengono dagli amici del CNR di Bologna – il prof. Georgiadis in particolare – che alle Svalbard hanno condotto recenti campagne di misura sul processo di fusione dei ghiacci (M. Nardino, T. Georgiadis, R. Pirazzini, J.B. Ørbæk, S. Claes, F. Calzolari, 1999. "Measurements of the surface fluxes during an intense melting period at Ny-ålesund, Svalbard", disponibile al sito <http://www.isao.bo.cnr.it/~surrball/immagini/melt.pdf>).

Sul sito del prof. Humlum si legge poi quanto segue:

Le osservazioni meteorologiche alle Svalbard ebbero inizio nel 1912. Il clima attuale è un clima artico e le temperature medie annue nel tardo 20° secolo sono di circa -5°C a livello del mare e di circa -15°C sui monti più alti. A Longyearbyen nelle Spizbergen

centrali il mese più freddo è febbraio (-15.2°C) ed il più caldo luglio (+6.2°C) con una temperatura media annua del periodo 1975-2000 di -5.8°C. Specialmente nelle aree costiere le temperature dell'aria sono controllate per lo più dalla temperatura della superficie marina.

Le Svalbard sono spesso citate come esempio del riscaldamento globale. In tale area tuttavia si deve osservare che la crescita delle temperature ha avuto quasi del tutto luogo nel periodo 1915-1922, con un effetto spinto dalla temperatura marina. Dal 1930 la temperatura dell'aria a livello del mare è stata circa costante intorno a 6°C pur con oscillazioni interannuali di 1-3°C. Tali oscillazioni sono più sensibili nella stagione invernale e (3-6°C) e meno in quella estiva (0.2-0.6°C).

Sempre nel sito in parola compaiono due foto (del 1935 e del 2001) del ghiacciaio Longyearbreen, prese dall'abitato di Longyearbyen; dalla più recente si può osservare che il ghiacciaio raggiunge quasi l'ingresso della cittadina. Insomma, alle Svalbard non sta accadendo la fine del mondo o per lo meno chi fa misure in loco pare non accorgersene.



1: I GCM sono i modelli di previsione climatica che sono oggi i cavalli di battaglia dell'IPCC e che nella comunità scientifica sono oggetto di discussione anche aspra per i dubbi esistenti circa la accuratezza delle previsioni da essi prodotte.

Se dunque basta scavare un pochino per scoprire che molte “verità” diffuse dai nostri media sono in realtà “mezze menzogne” se non “menzogne intere”, dobbiamo domandarci:

1. che mestiere facciano oggi i giornalisti se non controllano più le notizie
2. a chi vadano i dividendi di questa ansiogena campagna di disinformazione che da quasi un decennio è orchestrata dal nostro maggiore quotidiano nazionale e che vede fra l'altro grande capitale e ambientalismo più estremo saldarsi in una alleanza dai contorni quantomeno oscuri.

Una spiegazione alla seconda domanda sta forse nell'articolo dell'economista Paul Wolfowitz, proprio quello con i calzini bucati, che accompagna le foto pubblicate sul Corriere e che parla di un'iniziativa economica mondiale sul clima...

Ma su questo mi fermo, perché non vorrei davvero uscire dal seminato, per limitarmi invece agli argomenti che sono oggetto del mio lavoro quotidiano. E qui voglio rammentare ai lettori che quello che i nostri concittadini (i giornalisti in primis) liquidano con il termine di *global warming* è in realtà la somma di tre fenomeni distinti, per cui se un milanese si preoccupa perché in un secolo la temperatura della sua città è aumentata di circa 3.5°C non dovrebbe non sapere (e qualche uomo di scienza dovrà prima o poi rivelarglielo) che questi 3.5°C sono frutto di:²

- ◆ riscaldamento globale (circa 0.5°C in un secolo)
- ◆ riscaldamento europeo (circa 1°C in un secolo)
- ◆ riscaldamento urbano (circa 2°C in un secolo).

2: Il peso relativo in °C di questi tre tipi di riscaldamento (globale, Europeo e urbano) è difficile da definire in modo stringente, in quanto le stesse stazioni sono il più delle volte utilizzate per studiare tutti i tre fenomeni, il che porta i maligni a sospettare che il global warming sia almeno parzialmente frutto del riscaldamento europeo e urbano o viceversa. Tale fenomeno illustra uno dei paradossi della nostra epoca, che a terrori millenaristici abbina una totale insensibilità alla necessità di misurare in modo rigoroso i fenomeni come base per prendere decisioni razionali. In queste condizioni è ovvio che ad averla vinta saranno sempre i malintenzionati o, se ci va bene, i demagoghi.

Il riscaldamento globale è frutto di un insieme di fenomeni in parte naturali e in parte antropici ed il dibattito scientifico sul peso delle diverse cause non è affatto chiuso, checché ne dicano i rapporti dell'IPCC. Il riscaldamento europeo è invece un fenomeno tutto nostro, è centrato sul 1989 ed è il prodotto di un brusco cambiamento della grande circolazione atlantica, indicato da un indice noto come NAO (North Atlantic Oscillation), che noi europei, abbagliati dall'assai più fotogenico *El Nino*, ci ostiniamo ad ignorare; in sostanza prima del 1989 la grande circolazione atlantica alternava fasi “da ovest” più miti a fasi “da est” più fredde, mentre dopo l'89 appare nettamente dominante la fase “da ovest” (le cause di un cambiamento tanto brusco sono sostanzialmente ignote e dovrebbero essere oggetto di serie attività di ricerca, a cui oggi pare non essere interessato quasi nessuno).

Il riscaldamento urbano è infine un fenomeno assai noto per essere stato molto studiato all'estero (in particolare negli Usa) ed è causato interamente dall'uomo.

Il peso di queste tre forme di “riscaldamento” dovrebbe evidenziare immediatamente quali sono oggi le priorità in tema di politiche di mitigazione. Tali priorità sono invece disattese, anche in virtù dell'enfasi data al *global warming* da mezzi di comunicazione, scienziati e governi. In particolare sottolineo che contro il riscaldamento urbano è possibile lottare con successo, anche se tale lotta è del tutto ignorata, forse perché porterebbe a mettere in discussione le nostre incessanti e lucrosissime politiche di sviluppo urbanistico.

Pur nell'estrema sintesi che caratterizza queste note, spero di aver instillato nel lettore qualche dubbio rispetto ad interpretazioni riduttive di un sistema tanto complesso come quello che produce il clima del nostro pianeta e che ci vengono oggi spacciate come verità assolute. Questo perché a mio parere, oggi più che mai, c'è bisogno di ricerca seria e che dal dubbio parta per creare una conoscenza che poggi su più stabili basi.

Luigi Mariani è docente presso l'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Produzione Vegetale